

GAETANO MOSCA TRA
PASSATO E PRESENTE



MAURIZIO CANAUZ

Ottobre 2010



1) Uno sguardo storico

Italia, ultimo quarto del diciannovesimo secolo.

Da poco la sinistra storica è salita al governo ma la speranza di un cambiamento della politica viene presto delusa.

Ci si ritrova in una situazione che presenta caratteristiche assai simile alla precedente quando Presidente del Consiglio era Minghetti e al governo vi era la destra storica.

Le aspettative di trasformazione del modo di fare politica attesi e suscitati dalla sinistra durante la campagna elettorale, con soverchie promesse, stavano rapidamente andando deluse.

De Pretis e la sinistra si trovarono, infatti, nell'impossibilità di mantenere le promesse fatte sia per esigenze economiche sia per questioni legate al mantenimento del potere.

Anche per questo la sinistra fu costretta a scendere a compromessi, all'interno del Parlamento, con gruppi clientelari i cui interessi erano indipendenti dalle forze e dalle tendenze politiche che avrebbero dovuto rappresentare.

Così proprio Gaetano Mosca ricorda questa situazione passata alla storia come "trasformismo":

«La Camera dei deputati - scrisse - viene così diventando una parziale e fittizia rappresentanza del paese: giacché, di giorno in giorno, una quantità sempre maggiore di forze vive; di elementi atti alla direzione politica ne resta esclusa, I membri di essa [la camera] non rappresentano che una quantità di interessi essenzialmente privati, la cui somma è lungi dal formare l'interesse pubblico.»

Tale situazione creò una profonda frattura tra la massa della popolazione, che si era espressa attraverso il sistema elettorale e il potere politico costituito, prigioniero dei suoi compromessi e le sue divisioni formali.

E' bene ricordare che, come nota Parry (Parry, 2006), il ruolo della massa in questo periodo storico assunse un ruolo maggiormente significativo e che alcuni studiosi iniziarono ad occuparsi del tema cercando di comprendere chi effettivamente governasse e quale tipo di rapporto si instaurava tra i leader e le masse.

Tra questi vanno annoverati i cosiddetti elitisti classici; Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto, Robert Michels.

In realtà Mosca e Pareto, furono da sempre acerrimi avversari, in conflitto, soprattutto, per la primogenitura della formulazione dell'idea che in ogni società civile vi sia sempre una classe dominante ristretta e una massa dominata.

Valgano per tutte le parole esplicite di Pareto:

«Lasciando da parte la finzione della «rappresentanza popolare» e badando alla sostanza, tolte poche eccezioni di breve durata, da per tutto si ha una classe governante poco numerosa, che si mantiene al potere, in parte con la forza, in parte con il consenso della classe governata, molto più numerosa» (1920, 444).

Tuttavia, come è stato osservato (Bottomore, 1964), in realtà le loro tesi appaiono conciliabili nonostante l'utilizzo di una diversa terminologia.

Per approfondire queste tematiche è necessario però uscire dagli stretti formalismi del diritto e degli studi di giurisprudenza (Negri 1991, Bobbio 1994) nonché da quelli squisitamente storici.

Secondo la ricostruzione fatta da alcuni analisti del pensiero di Mosca è possibile che lo studioso, stimolato dagli iniziali interessi giuridici, si dedichi in un secondo tempo allo studio dei processi politici visti dall'angolazione dei rapporti sociali poiché avverte una qualche insufficienza nell'istituzionalismo e nel formalismo giuridico che a cavallo tra ottocento e novecento erano prevalenti nella dottrina italiana, per via soprattutto dell'autorevolezza di Vittorio Emanuele Orlando e Santi Romano.

Così Mosca, già professore di diritto costituzionale, cercò di fondare, non senza diverse difficoltà una nuova disciplina in Italia: la Scienza Politica.

Il suo intento, viene esplicitato nel primo capitolo degli Elementi (Il Metodo della Scienza Politica), che diventa un po' il manifesto del suo pensiero.

Per Mosca si deve procedere nella direzione di un nuovo studio dei processi politici partendo da una nuova metodologia.

Inevitabile diventa, allora, la separazione anche con la filosofia politica, per escludere dalla scienza politica quella parte prescrittiva che non poteva rientrare in uno studio "scientifico" della distribuzione del potere (sulla necessità di studi scientifici della politica, separati da ogni considerazione prescrittiva e di miglioramento della società si consideri anche il pensiero di Pareto che definisce teorie pseudoscientifiche quelle teorie che dicono di rifarsi esclusivamente alla realtà empirica mentre, di fatto, sono costruzioni legate allo stato d'animo, ai valori, alle idee e alle speranze dei loro autori. Pareto, 1916).

Proprio per questo Mosca mostra una spiccata avversione nei confronti di tutte le costruzioni ideal-intellettualistiche, sganciate da una

visione rigorosamente realistica della natura umana, dei rapporti sociali e, in ultima analisi, della politica; un'avversione che, per questi aspetti, consente di accostare il pensiero di Mosca ai canoni fondamentali delle opere di diversi esponenti della Scuola di Vienna, a cominciare da Ludwig von Mises e Friedrich A. von Hayek.

Il risultato del nuovo metodo proposto da Mosca è una nuova scienza che, a parer suo, non può che convenire sul suo assunto fondamentale e cioè che la democrazia è un'illusione perché non è possibile concepire, nei fatti, il governo di tutti.

Anche in quella che viene definita democrazia ci sarà sempre, infatti, una minoranza numerica che esplicherà effettivamente l'azione di governo. Lo stesso discorso vale per la monarchia perché anche il monarca ha bisogno di collaboratori e di un apparato di funzionari, di un'organizzazione efficiente, dunque, di una minoranza organizzata.

In questa ottica va considerata la sua avversione all'estensione del suffragio rispetto alla richiesta sollevata, da più parti, di allargare il diritto del voto.

Per comprendere meglio il suo pensiero si deve partire da una considerazione

Secondo Mosca la partecipazione popolare alla vita politica, anche nel caso di un suffragio ristretto, non è mai pienamente consapevole e libera come affermano i sostenitori della democrazia ma si scontra sempre con la prevalenza degli interessi delle minoranze organizzate.

Se si tiene nel dovuto conto tutte queste osservazioni risulta forse più semplice comprendere l'avversione di Mosca al principio del suffragio universale e a qualunque legislazione che nell'Italia statutaria si proponesse di estendere il diritto di voto, sia ai ceti meno abbienti, sia alle donne.

Mosca considera, infatti, il momento elettorale non un momento democratico in cui si registra la volontà della maggioranza disorganizzata

ma, uno degli strumenti attraverso cui la minoranza organizzata riesce a realizzare il suo dominio, gestendo il voto con artifici e attraverso la manipolazione della volontà del popolo.

Per questo l'abbandono del suffragio ristretto su base censitaria avrebbe come conseguenza l'estensione del voto a cittadini privi dei necessari strumenti culturali o economici per operare scelte avvedute e consapevoli.

Proprio in base a tali motivazioni l'estensione del voto non sarebbe solo inutile ma addirittura dannosa e rafforzerebbe l'errata convinzione delle masse di poter decidere autonomamente quando sarebbero, di fatto, solo inconsapevoli attori nelle mani di un occulto regista.

E' importante notare che con il tempo sia l'idea di classe politica sia la nuova scienza politica presero sempre maggior rilievo.

Per quanto riguarda la scienza politica credo sia abbastanza evidente come essa abbia fatto passi da gigante sia a livello metodologico sia a livello di rilevanza sociale e accademica diventando uno degli studi maggiormente capaci di comprendere la società e la sua evoluzione.

Per quanto, invece, riguarda l'aspetto ideale, il lascito teorico di Mosca, posso in questa sede solo ricordare alcuni pensatori che si ispirarono, almeno in parte, per loro studi a questa teoria o che ne furono influenzati.

Tra gli altri come dimenticare Piero Gobetti, che pur nella diversità delle opinioni, riconobbe la fondamentale importanza di Mosca come sostenitore del realismo nell'analisi politica (Lombardi 1984), strumento indispensabile per non cadere nell'irrilevanza delle pure astrazioni ed entrare efficacemente nella carne viva dei sistemi socio-politici con l'obiettivo di trasformarli (Gobetti 1995).

Allo stesso modo anche altri autori riconducibili, per quanto possano valere le classificazioni, al filone della sinistra liberale come

Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi, Guido Dorso o Filippo Burzio riconobbero, più volte nella loro opera, la possibilità di leggere la teoria delle elites in chiave democratica (Albertoni, 2001).

Lettore attento di Mosca fu anche Luigi Einaudi.

L'economista e politico cercò però di interpretare gli insegnamenti di Mosca in senso liberaldemocratico.

Per Einaudi la legittimazione della moderna classe politica non può venire da altro canale di legittimazione che non sia il voto popolare.

Con ciò egli non vuole affermare che il voto popolare abbia un vero significato ma che pur essendo un mito, è un mito necessario e imprescindibile. (Einaudi 1962, p. 200; Bobbio 2008, p. 242).

Questa idea di mito falso ma imprescindibile e necessario per governare richiama, a mio avviso, un altro concetto caro a Gaetano Mosca quale quello di formula politica su cui mi soffermerò in seguito.

Tuttavia proprio perché mito è necessario affiancare perché non si sfoci in qualche forma di tirannia alla credenza democratica del voto popolare una serie di contrappesi istituzionali e vincoli sociali.

Sembra quasi che in Einaudi vi sia lo sforzo di coniugare la impietosa analisi moschiana con agli eventi epocali della seconda metà del novecento, tra cui la partecipazione (vera o presunta) delle masse alla vita politica.

Anche dopo Einaudi il pensiero di Mosca e degli elitisti in generale ha continuato a influenzare le riflessioni degli scienziati della politica fino ad arrivare a nostri giorni.

Questo trova conferma nel fatto che anche i più illustri pensatori di fede democratica, come Norberto Bobbio (Bobbio, 1991: 47-9), Giovanni Sartori (Sartori, 1993: 295) e Domenico Settembrini (Settembrini 1994: 70), continuano a ritenere che il popolo sia incapace di autogovernarsi e che non si possa andare più in là della democrazia rappresentativa. Lo stesso fa Salvador Giner, uno dei massimi sociologi spagnoli, secondo il

quale la democrazia diretta è un «sistema auspicabile ma difficile da mettere in pratica» (Giner, 1998: 71).

Similmente, rimanendo oltre frontiera, possono essere annoverati tra coloro i quali si sono confrontati, a vario titolo, con le teorie elitistiche pensatori quali: Schumpeter, Ortega y Gasset, Aron; e Dahrendorf (Lombardo 1971).

Può essere allora interessante chiedersi se ancora adesso i concetti sostenuti dalle teorie elitistiche hanno una loro validità soprattutto tenendo conto dei cambiamenti sociali intervenuti dall'epoca in cui sono state formulate a quella attuale.

E' questo l'ambizioso compito che mi prefiggerò nelle pagine seguenti.

2) Rileggendo Gaetano Mosca

Alla fine del paragrafo precedente mi sono soffermato sulla fortuna del pensiero di Gaetano Mosca.

Fortuna riconosciuta anche oltre frontiera come testimoniata dagli scritti e dagli interessanti studi di Albertoni (Albertoni, 1982).

Tuttavia a guardar bene ,però, Mosca non gode in Italia di quella popolarità che forse gli si dovrebbe sia per la sua opera sia come fondatore, almeno per quanto riguarda la dottrina italiana, di un'intera disciplina: la Scienza politica (Lombardo 1971).

Forse perché nella scuola secondaria manca un insegnamento in cui affrontare certe tematiche, forse perché nei tanti dibattiti televisivi non si è usi approfondire certi argomenti ma il suo nome rimane, ai più, sconosciuto.

Eppure la sua teorizzazione, come nota Bobbio (Bobbio 1996, pp. 3 -13), fu veramente innovativa proponendo una nuova e ampia gamma di idee attraverso cui leggere i fenomeni politici.

Si tratta di un approccio, ora comune, ma all'epoca di Gaetano Mosca e cioè l'inizio del Novecento, per nulla scontato che ha, come ho già sottolineato, degli obiettivi diversi sia rispetto a quelli del giurista sia a quelli dello storico

La sua intuizione fondamentale, la pietra che è testata d'angolo della sua teoria, si può riassumere come segue prendendo a prestito le sue stesse parole:

«In tutte le società regolarmente costituite, nelle quali vi ha ciò che si dice un governo, noi oltre al vedere che l'autorità di questo si esercita in nome dell'universo popolo, oppure di un'aristocrazia dominante, o di un unico sovrano [...], troviamo costantissimo un altro fatto: che i governanti, ossia quelli che hanno nelle mani ed esercitano i pubblici poteri, sono sempre una minoranza, e che, al di sotto di questi, vi è una classe numerosa di persone, le quali non partecipando mai *realmente* in alcun modo al governo, non fanno che subirlo; esse si possono chiamare i governati [Mosca 1982, I, p. 203].»

Tale affermazione non è così ovvia come, a prima vista, potrebbe sembrare e si pone, tra l'altro, in forte critica con la tripartizione aristotelica delle forme di governo (Monarchia, Oligarchia, Democrazia).

Da quella originaria formulazione è passato ormai diverso tempo.

Potrebbe, pertanto, sembrare abbastanza inutile o ridondante ritornare a riflettere sul pensiero di Mosca.

Pensiero che durante gli anni (quasi un secolo) è stato analizzato, apprezzato e anche criticato, da una vasta serie di pubblicazioni.

Tuttavia le sfide che la modernità propone a chi si cimenta nello studio dei processi politici, dalla crisi dello Stato nazionale alle molteplici problematiche che i sistemi democratici sono chiamati ad affrontare sul piano della rappresentanza politica, del rapporto tra pluralismo e decisione, della genuinità del consenso, fino ai cambiamenti conseguenti alle nuove tecnologie, possono forse caricare di senso il tentativo di rileggere quell'impianto teorico, sia per verificarne l'attuale solidità sia per misurarne l'eventuale utilità proprio per meglio comprendere ed affrontare queste sfide.

Forse potrebbe essere interessante cimentarsi a saggiare la validità della teoria di Mosca attraverso l'osservazione e le ricerche empiriche nella nuova società post - capitalistica.

Ma di questi studi empirici quasi non si trova traccia.

Interessante a questo proposito, mi pare, un articolo di Paolo Balduzzi apparso su Lavoce del 7 maggio 2010 dal titolo: "*Cooptati o votati: come selezionare politici migliori?*".

In particolare l'analisi di Balduzzi si è incentrata sulle elezioni regionali.

Il complicato sistema elettorale per i Consigli regionali, infatti, prevede sia candidati "bloccati" dai partiti sia candidati scelti con il voto di preferenza.

Lo studioso ha così comparati i profili degli eletti in Lombardia con le due metodologie per capire su chi cadono le scelte dei cittadini e quelle dei partiti politici considerando sesso; titolo di studio; età media, minima, e massima; incarichi precedenti in Consiglio regionale.

I risultati sono riassumibili nella seguente tabella:

	Consiglieri eletti con preferenza	Consiglieri eletti senza preferenza
% donne	8,5%	11,1%
% laureati	53,5%	55,6%
Età minima	22	25
Età massima	69	63
% mai eletti prima in Consiglio regionale	50,7%	66,7%

Il dato che maggiormente ci interessa è quello che si riferisce alla percentuale di rilette.

Senza dubbio la percentuale di riconfermati nel Consiglio Regionale è assai alta.

Quasi la metà viene rieletta. Se a coloro che sono stati confermati dal voto si aggiungono quelli che non si sono spontaneamente ricandidati o sono diventati titolari di altri incarichi legati, comunque, alla politica, non credo di sbagliare affermando che coloro che hanno mantenuto un posto nella “classe politica” regionale possano essere vicini ai 2/3.

A ciò va aggiunto che la somiglianza dei risultati ottenuti con i due sistemi elettorali mostrerebbe, anche se i dati sono troppo parziali per fornire una base certa di ragionamento, che l'effetto della legge elettorale è minimo, quando c'è

Lo stesso avviene per quanto riguarda i parlamentari.

Secondo uno studio di Stefano Gagliarducci, Tommaso Nannicini e Paolo Naticchioni pubblicato su *Lavoce* del 4 aprile 2006 con il titolo "*L'identikit del parlamentare italiano*", in Italia il 57 per cento degli eletti ha precedenti esperienze amministrative, con un trend crescente: dal 52 per cento della XII legislatura al 64 per cento della XIV.

A ciò va aggiunta un'ulteriore riflessione fatta dagli autori (che si riferisce alla situazione del 2006 prima cioè degli accorpamenti di alcuni partiti politici ma che, con pochi distinguo, penso possa valere ancora oggi facendo riferimento a PDL e PD) .

«Ma c'è un tipo di esperienza politica che in alcuni casi si rivela più "eguale" delle altre: la **precedente militanza** nei partiti della Prima Repubblica. In particolare, l'aver fatto parte del Pci, dell'Msi e della Dc influenza in maniera positiva e significativa le probabilità di ricandidatura e di rielezione, rispettivamente, all'interno dei Ds, di An e della Margherita, anche controllando per una serie di fattori rilevanti come età, anzianità parlamentare, precedenti incarichi politici.»

Dati che tenderebbero a confermare l'esistenza di una classe che governa in cui l'accesso è limitato e avviene, soprattutto, per cooptazione.

Ma il pensiero di Mosca non è solo incentrato sulla classe dominante ma anche su come essa legittima il suo potere.

A Mosca, infatti, non sfugge la necessità di individuare i principi generali sulla base dei quali una minoranza organizzata legittima il proprio potere agli occhi dei governati.

Proprio da questa necessità nasce quella che egli definisce la *formula politica*.

La formula politica è composta da quei principi astratti per mezzo dei quali l'élite politica giustifica il proprio potere, costruendogli, di fatto, una base morale e legale (Delle Piane 1952, p. 194; Bardusco 1982).

Non è difficile nel passato trovare ed evidenziare formule politiche che abbiano contribuito a garantire e consolidare la forza di una classe politica.

Si pensi, ad esempio, alla legittimazione divina del potere del re o al principio della sovranità popolare.

Come si nota Mosca, da buon studioso di politica, non è tanto interessato alla ragionevolezza delle formule politiche o alla loro credibilità, ma a come abbiano operato in precisi momenti storici e in determinate società basate su particolari valori e riferimenti culturali.

Ciò che è fondamentale è che siano **credute vere**, accettate da chi fa parte della classe dei governati.

Se il popolo crede che il potere del re discenda da Dio e per questo per un certo periodo si uniforma al suo volere allora significa che la formula politica opera efficacemente.

Mosca prosegue poi nel suo ragionamento affermando che; «non è la formula politica che determina il modo di formazione della classe politica, ma al contrario è questa che sempre adotta quella formula che più le conviene» (Mosca 1982, I, p. 227).

Realismo o cinismo?

Sicuramente con Mosca l'aspetto ideale e valoriale della politica scompare.

D'altronde questa considerazione potrebbe consentire di comprendere le ragioni per cui spesso, nel corso della storia, si verificano contemporaneamente mutamenti nella composizione della

classe dirigente e delle ragioni (ideali) che giustificano la detenzione del potere da parte dei nuovi gruppi.

Diviene allora lecito domandarsi: in base a quali valori l'attuale classe politica detiene il potere?

E' lecito, inoltre, chiedersi se tali ragioni ideali siano ancora valide e se la classe dei governati può accorgersi della menzogna e dell'inganno con cui la classe dei governanti detiene il potere.

2) Formula politica ed attualità

Passare dall'analisi teorica alla quotidianità non è mai facile.

Quello che sulla carta ha contorni definiti diviene spesso sfumato e difficilmente distinguibile nella realtà.

Farò un tentativo, facendo ammenda preventivamente per gli eventuali errori ed omissioni.

Prima di tutto ritengo sia necessario chiedersi qual è la formula politica (sempre ché questo concetto sia valido e attuale) attraverso la quale chi governa oggi in Italia legittima il suo potere.

In questo preciso momento storico sarebbe impensabile pensare a valori forti.

Nessun schieramento politico ha, infatti, un forte supporto ideologico né una proposta globale sulla società e sulla sua organizzazione.

Ritengo che la formula politica attuale si basi sui concetti di democrazia (e conseguente legittimazione attraverso il voto degli eletti), di uguaglianza e libertà.

Il concetto di uguaglianza, risulta, in realtà, sfuggevole ad una definizione precisa (Carter, 2001). Personalmente ritengo che per uguaglianza si debba intendere, in questo particolare contesto, la possibilità (almeno formale) di tutti di poter accedere a posizioni più

elevate nella scala sociale o di partecipare alla vita politica, in altre parole, eguaglianza di libertà.

Eguaglianza che viene garantita, secondo gli insegnamenti di von Hayek e di Nozick (Nozick, 1982), limitando i vincoli imposti intenzionalmente o quelli che violano i diritti degli individui (e rifiutando ogni concezione in base alla quale per garantire la libertà e l'uguaglianza tra i cittadini bisogna rimuovere gli ostacoli posti da forze economiche impersonali o perfino, come sostiene Sen, dalla natura.)

A questo pensiero va poi collegata la concezione liberale dell'economia che postula la possibilità di ognuno di operare senza impedimenti attraverso il mercato (tra gli ultimi sostenitori del mercato, in ordine di tempo, va annoverato Alan Greenspan già Segretario del Comitato dei Governatori della Federal Reserve negli Stati Uniti).

Ogni cittadino avrebbe quindi la possibilità di realizzarsi secondo i suoi meriti e la sue capacità.

Come corollario a questo principio vi sarebbe quello meritocratico.

Da più parti si sostiene l'importanza del merito.

Come dimenticare, ad esempio, il Titolo III del D.Lgs n 150 del 2009 che disciplina gli incentivi economici individuali dei dipendenti pubblici connettendoli alle performances individuali.

L'obiettivo dichiarato dal ministro Brunetta è quello della selettività nell'incentivazione economica mediante il rafforzamento del collegamento tra retribuzione e performance.

Ma è possibile pensare che il risultato sia raggiungibile solo prefigurando un modello che individua tre fasce distinte e predeterminate in cui collocare forzatamente i dipendenti secondo percentuali stabilite?

Non si griderebbe allo scandalo se tale criterio fosse applicato aprioristicamente ad una classe scolastica senza tener conto dell'effettive capacità degli alunni?

Non esistono classi virtuose e classi meno dotate di talento che mal potrebbero essere equiparate ai fini valutativi?

Similmente non possono esistere amministrazioni virtuose e altre meno a cui una scala aprioristica e uguale non potrebbe essere applicata se non creando palesi ingiustizie?

Tuttavia ciò che importa, veramente, non è cercare di migliorare realmente la pubblica amministrazione e il suo funzionamento, nell'interesse dei cittadini e forse anche di chi vi lavora, ma solo far credere che il criterio meritocratico sia quello applicato.

Si è tutti uguali e si migliora le proprie condizioni attraverso le proprie capacità.

A questo principio dichiara di volersi attenere lo Stato.

Fatto questo che, tra l'altro, non sembra corrispondere al vero in quanto, come è noto, proprio nella pubblica amministrazione la crescita individuale non avviene attraverso l'impegno sul lavoro e i meriti ma, solo, attraverso i concorsi.

Ma anche se si passasse al privato siamo certi che i miglioramenti di carriera avvengono per meriti e competenze?

A questo riguardo è bene ricordare che fu Max Weber il primo sociologo a teorizzare il concetto di carriera – *beruf* – definendola come uno degli elementi fondamentali della razionalizzazione burocratica (Weber, 1922).

Nella sua riflessione egli ha delineato i tratti idealtipici della carriera burocratica, che hanno creato e dominato per un lunghissimo periodo il significato attribuito al concetto di carriera e all'utilizzo di tale metafora. La carriera si riferisce in questo senso ad un percorso definito dall'organizzazione, la quale determina delle opportunità di ascesa e promozione nei vari gradini delle scale gerarchiche, sulla base di regole fisse e prestabilite.

Tale concezione è ormai stata superata da una molteplice serie di analisi e studi sulla base dei quali si è sviluppato gran parte del dibattito intorno alla *career theory*.

Generalmente questi studi hanno sostenuto o che la carriera sia determinata dalle strutture del mercato del lavoro interno all'organizzazione (livello di analisi organizzativo) o al contrario che siano gli individui i principali attori nel determinare i propri avanzamenti di carriera (livello di analisi individuale). Come si nota si cerca anche in questo campo di dimostrare che l'individuo sia il vero ed unico artefice del proprio destino.

Tuttavia alcune indagini empiriche, così come molti scritti, mostrerebbero la fallacità di questa teoria. (Sulla scarsa mobilità in Italia a prescindere dai meriti individuali si veda Cobalti e Schizzerotto, 1994; Pisati, 2000) .

Questo aspetto mi sembra rilevante.

Per quanto esistano dubbi sulla validità e libertà del sistema delle informazioni e della comunicazione nel nostro Paese (e non solo) non mancano evidenze che mostrino come l'idea di uguaglianza di opportunità e di possibilità di mobilità sociale siano infondate (a tale proposito, si ricorda, tra gli altri, l'articolo di Aldo Cazzullo apparso sul Corriere Magazine alla fine del 2008, in cui il giornalista ha sostenuto che in Italia vi sarebbe una bassa mobilità sociale).

Ciò che mi sorprende non è però la classe dirigente che cerca di giustificare e legittimare il proprio potere attraverso alcune idee non corrispondenti alla vero, quanto il fatto che la classe governata non si accorga di quella che è solo apparenza.

Di fatto la mobilità sociale è bassa e spesso gli interventi legislativi vanno nella direzione di diminuirla, di renderla più difficile.

Perché allora non vi è qualche forma di protesta o comunque un tentativo di modificare la situazione?

Una risposta, che ritengo interessante, ci è fornita da Ulrich Beck. (Beck, 2008)

«Nel mondo occidentale sembra che le persone desiderino innanzitutto condurre una vita propria.

Al giorno d'oggi, chi chiede cos'è che li spinge ad agire a che cosa aspirino, per che cosa temano maggiormente di venire privati sente senz'altro parlare di denaro, del posto di lavoro, di potere, amore, Dio e così via. Tuttavia, sempre più spesso, si sente parlare anche delle aspettative relative alla propria vita,»

Ma per Beck questa tentativo di fare della propria esistenza un'unica e singolare avventura, condizionata solo dalle proprie decisioni, è un'illusione.

Mai, forse come ora i poteri che sovrastano l'uomo sono lontani e incontrollabili.

E allora?

Un'illusione creata ad arte da chi governa o un desiderio dell'uomo moderno che chi dirige ha saputo comprendere ed utilizzare per legittimare il proprio potere?

«Non è la formula politica che determina il modo di formazione della classe politica, ma al contrario è questa che sempre adotta quella formula che più le conviene» (Mosca 1982, I, p. 227).

3) Concludendo

Non si può in questa sede approfondire ulteriormente le tante questioni che si sono aperte.

Piccoli spifferi che lasciano forse intuire che quanto sostenuto da Gaetano Mosca abbia ancora una sua validità.

Logicamente la teoria di Mosca va attualizzata tenendo conto di come la società si sia evoluta e modificata in quasi cento anni.

Tuttavia la presenza di una eventuale classe politico – economica che governa fortemente coesa porterebbe a riconsiderare alcune tematiche, come quelle del sistema elettorale, modificandone la prospettiva e il peso specifico.

Diventerebbe, inoltre, fondamentale approfondire gli aspetti relativi alla formula politica, in quanto il tentativo di definire quali siano gli elementi basilari per la legittimazione del potere politico non può prescindere da un accurato riferimento al rapporto che intercorre tra classe politica e cittadini, all'interno dello Stato.

Per farlo diventa allora importante studiare le rappresentazioni e le azioni dei potenziali o attuali, attori della politica; ossia di qualunque soggetto in quanto cittadino, leader o membro di gruppi che abbiano fini di carattere pubblico.

Ma per realizzare un tale compito la scienza politica non può pensare di essere autoreferenziale, non può cioè ignorare i contributi che altre discipline, hanno già portato alla luce della conoscenza. In particolare gli studi politici, per acquisire una dignità scientifica, hanno la necessità di appropriarsi ed utilizzare appieno i risultati raggiunti nel corso dei secoli dagli studi storici, da quelli economici e da quelli giuridici (Negri 1991), ma, soprattutto, di confrontarsi con quelli sociologici e psicologici che meglio potranno penetrare nei motivi reali delle scelte e dei comportamenti degli attori sociali.

BIBLIOGRAFIA

- Albertoni E. A (a cura di), *Dottrina della classe politica di Gaetano Mosca ed i suoi sviluppi internazionali* (La), Giuffrè, Milano 1982.
- Albertoni E. A. – Bagnoli P. *Studi sull'elitismo. L'elitismo politico rivisitato* (saggio). L'elitismo democratico in Italia: Gobetti, Dorso, Burzio, Rosselli (ricerca)., Giuffrè, Milano 2001.

- Bardusco A., *Legittimazione del potere e partiti politici nel pensiero di Gaetano Mosca e Guglielmo Ferrero*, in *Diritto e Società*, 3, 1982, pp. 536-547.
- Beck U., *Costruire la propria vita*, il Mulino, Bologna 2008.
- Bobbio N., *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1991
- Bobbio N. *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- Bobbio N., *Dal fascismo alla democrazia. I regimi, le ideologie, le figure e le culture politiche*, (a cura di M. Bovero), Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008.
- Bottomore, T. B., in *Élite e società*, Il Saggiatore, Milano. 1964.
- Carter I., *L'idea di uguaglianza*, Feltrinelli, Milano 2001.
- Cobalti A. Schizzerotto A., *La mobilità sociale in Italia*, il Mulino, Bologna, 1994.
- Delle Piane M., *Gaetano Mosca. Classe politica e liberalismo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1952.
- Einaudi L., *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1962.
- Giner S., *Carta sobre la democracia*, Ariel, Barcellona 1998.
- Gobetti P., *La Rivoluzione Liberale. Saggi sulla lotta politica in Italia*, Torino, Einaudi, 1995 (prima ed. 1924).
- Lombardi G., *Costituzione e diritto costituzionale nel pensiero di Piero Gobetti*, in *Diritto e società*, n. 2 del 1984, p. 198.
- Lombardo A., *Sociologia e scienza politica in Gaetano Mosca*, in *Rivista italiana di scienza politica*, n. 2 del 1971, pp. 297-323.
- Mosca G. *Teorica dei governi e governo parlamentare*, ora in Sola G. (a cura di), *Scritti politici di Gaetano Mosca*, Vol. primo, Torino, Utet, 1982.
- Mosca G. *Elementi di scienza politica*, ora in Sola G. (a cura di), *Scritti politici di Gaetano Mosca*, Vol. secondo, Torino, Utet, 1982.
- Negri G., *Gaetano Mosca e il diritto costituzionale*, in *Studi parlamentari e di politica costituzionale*, 1991, n. 92-93.

- Nozick R., *Anarchia, Stato, Utopia*, Le Monnier, Firenze 1982.
- Pareto V., *Trattato di sociologia generale* UTET, Torino, 1988 (prima edizione 1916)
- Pareto V., *Fatti e teorie*, Vallecchi, Firenze 1920.
- Parry, G., *Le élites politiche*, il Mulino, Bologna, 1969.
- Pisati M., *La mobilità in Italia*, il Mulino, Bologna 2000.
- Sartori G. *Democrazia cos'è*, Rizzoli, Milano 1993.
- Settembrini D, *La democrazia senza illusioni*, Laterza, Roma 2004.
- Weber M., *Economia e società*, Einaudi, Torino 1999 (IV vol.).